

Non l'ho mai conosciuta da viva. Lei, per me, esiste solo attraverso gli altri, nell'evidenza delle loro reazioni alla sua morte. Scavando a ritroso e attenendomi ai fatti posso dire che era una ragazza triste e una puttana. Nella migliore delle ipotesi era una fallita, un'etichetta che, del resto, potrei applicare a me stesso. L'avrei consegnata volentieri a una fine anonima, poche righe su un rapporto della Omicidi, una copia carbone per l'ufficio del magistrato, i formulari per la fossa comune. Ma lei non avrebbe approvato questa conclusione: avrebbe preferito rendere manifesta la sua storia in tutta la sua brutalità. Le devo molto e poiché io solo conosco i fatti per intero, tocca a me mettere per iscritto queste righe.

Ma prima della Dalia ci fu il mio sodalizio con Lee e prima ancora la guerra. La disciplina e le manovre militari alla Divisione Centrale ci ricordavano che i poliziotti erano anche soldati, sebbene meno popolari di quelli impegnati a combattere tedeschi e giapponesi. Alla fine del turno di lavoro gli uomini di pattuglia erano tenuti a partecipare a esercitazioni antiaeree e antincendio e all'oscuramento. Pattugliavamo le strade di Los Angeles con il naso per aria, cullandoci nell'illusione di un attacco di Messerschmitt tedeschi, che almeno ci avrebbe fatto sentire meno sciocchi e inutili. Il ruolino dei turni andava in ordine alfabetico e fu per questa ragione che nell'agosto del '42, poco dopo aver ottenuta la licenza all'Accademia di Polizia, mi imbattei in Lee.

Lo conoscevo già di fama e i nostri curriculum erano abbastanza simili: Lee Blanchard, peso massimo, quarantatré vittorie, quattro pareggi, due sconfitte, ex beniamino dell'Hollywood

Legion Stadium. Io, Bucky Bleichert, medioleggero, trentasei vittorie, zero pareggi, zero sconfitte, decimo nella graduatoria di «Ring» forse perché Nat Fleisher si divertiva nel vedermi digrignare i dentoni sporgenti contro gli avversari. Le statistiche però non dicevano tutto. Blanchard era un picchiatore classico, colpiva duro e pur di metterne a segno uno ne incassava sei. Io ballavo in punta di piedi, boxavo di rimessa, colpivo al fegato. Tenevo soprattutto la guardia stretta, per evitare che i troppi pugni mi sfigurassero più di quanto già non facessero i denti. Lee e io seguivamo due stili opposti e tutte le volte che lo incrociavo mi chiedevo chi avrebbe avuto la meglio fra noi due.

Ci misurammo a distanza per un anno. Non parlavamo mai di boxe o di lavoro, ci limitavamo a qualche battuta sulle condizioni del tempo. Sotto il profilo fisico eravamo entrambi grandi e grossi, ma diversi: Blanchard era biondo, florido, alto più di un metro e ottanta, con petto e spalle possenti, le gambe arcuate e un inizio di robusta pancetta; io avevo la carnagione chiara, i capelli bruni, una muscolatura snella distribuita su un metro e ottantasei. Chi avrebbe avuto la meglio fra noi due?

Con il passare del tempo smisi di chiedermelo, ma ci pensavano i colleghi a tenere aperta la questione. Nel corso del primo anno di servizio mi toccò udire decine di pareri diversi: Blanchard vincente per ko nelle prime riprese, Bleichert vincente ai punti, Blanchard sconfitto per abbandono a causa di ferite. Nessuno, in ogni caso, assegnava un ko a mio favore.

Mi capitava anche di udire, senza farmi vedere, storie che non riguardavano il pugilato. Dicevano che Lee era arrivato al Dipartimento di Polizia di Los Angeles con la carriera assicurata perché aveva partecipato a incontri truccati, con la protezione dei capoccia della polizia e di certi alti papaveri della politica; raccontavano come avesse sbaragliato la rapina alla Boulevard-Citizen del '39 e poi si fosse innamorato di una donna coinvolta nella rapina. L'Ufficio Investigativo era andato in subbuglio quando, in violazione all'etica dipartimentale, la ragazza era andata a vivere con lui e gli aveva chiesto di abbandonare la boxe.

Incassavo le voci sul conto di Blanchard come ganci sinistri e mi chiedevo quale margine di verità avessero. Le voci sul mio conto, invece, erano veri e propri diretti al corpo perché del tutto veritiere: Dwight Bleichert si era arruolato per evitare incontri di pugilato troppo ruvidi; perché suo padre apparteneva al German-American Bund, aveva denunciato all'Ufficio Stranieri degli amici giapponesi per assicurarsi un posto al Dipartimento di Polizia. Non gli era stato chiesto di fare incontri truccati perché non era un tipo da ko.

Insomma, Blanchard e Bleichert: un eroe e una spia.

Il ricordo di Sam Murakami e Hideo Ashida in manette, diretti al campo di Manzanar, rese piú semplici, all'inizio, i nostri rapporti. In seguito lavorammo gomito a gomito e l'idea che mi ero fatto di lui – e di me – assunse dei contorni piú sfumati.

Era il giugno del '43. Alcuni marinai si erano azzuffati con un gruppo di messicani al molo Lick di Venice e correva voce che uno di loro avesse perso un occhio. I tafferugli si erano estesi alla terraferma. Marinai della base navale di Chavez Ravine contro mangiatortillas di Alpine e Palo Verde. I giornali avevano scritto che i messicani portavano distintivi nazisti e coltelli a serramanico. Centinaia di marinai, di marines e di soldati in divisa stavano per calare sul centro di Los Angeles armati di bastoni e mazze da baseball. Qualcuno diceva che altrettanti *pachucos* si stavano radunando, ugualmente armati, dalle parti della distilleria della Brew 102, a Boyle Heights. Tutti gli uomini di pattuglia della Divisione Centrale erano comandati in servizio, equipaggiati con l'elmetto della Prima guerra mondiale e quel manganello fuori ordinanza, che chiamavano storpianegri.

Verso sera, a bordo di autocarri presi in prestito all'esercito, fummo convogliati sul luogo dei tumulti. Dovevamo ristabilire l'ordine. Alla stazione ci avevano tolto le pistole. I capocchia non volevano rischiare che le nostre calibro 38 finissero nelle mani della marmaglia messicana e argentina. Saltando giú dal camion all'angolo tra Evergreen e Wabash, armato del solo randello con il manico di gomma, ero terrorizzato. Neppure

alla vigilia degli incontri avevo mai provato una fifa del genere e la ragione non stava nei disordini in corso.

Avevo paura perché i buoni, in realtà, erano i cattivi.

Marinai fracassavano a calci le vetrine lungo la Evergreen, marines in tuta verde mandavano in frantumi i lampioni per muoversi con maggior agio protetti dal buio. Fanti e marines, accantonando ogni rivalità, ribaltavano le automobili davanti a una *bodega* mentre un gruppo di giovani marinai in maniche di camicia, approfittando della superiorità numerica, pestava a sangue alcuni messicani. In margine ai tafferugli vedevo i miei colleghi fraternizzare con i marinai della pattuglia costiera e gli agenti della polizia militare.

Non saprei dire quanto a lungo rimasi lì impalato senza sapere dove sbattere la testa. Gettando lo sguardo verso l'angolo fra Wabash e la Prima Strada vidi un gruppo di casupole e alberi. Nessun messicano, nessun poliziotto o soldato assatanato in vista. Senza nemmeno riflettere su ciò che stavo facendo, mi misi a correre a perdifiato. Avrei continuato fino a schiattare se da una veranda non si fosse levata una risata che mi gelò.

Una voce stridula mi chiamò, e io mi avvicinai. – Hai il pepe al culo, vero? Sei il secondo sbarbato in divisa che vedo nelle tue condizioni. Non so darti torto. È difficile decidere a chi mettere i braccialetti, vero?

Mi accostai alla veranda per dare un'occhiata al vecchio. – La radio dice che i tassisti fanno la spola con le caserme di Hollywood per portare giù i marinai, – soggiunse l'uomo. – La Kfi dice che è un arrembaggio in piena regola e ogni mezz'ora manda in onda l'*Anchors Away*, l'inno della marina. Là in fondo ho visto dei marines all'opera. Che tipo di attacco è il loro, anfibio?

– Non ne ho idea. Comunque, io, torno indietro, – risposi.

– Credi di essere l'unico che ha girato i tacchi? È appena passato di qui un altro tipo grande e grosso.

Il vecchio cominciava a sembrarmi una versione saputa di mio padre.

– Bisogna andare a mettere ordine fra i *pachucos*, – soggiunsi.

– La fai così semplice, ragazzo?